

LA QUALITÀ DELLA DANZA

«Il vento sarà mite e calmo e la collina tremerà. E finché danzerai e danzerai e danzerai la morte qui seduta ti aspetterà». Questi versi di Carlos Castaneda sono recitati da Pippo Delbono in quel capolavoro a cuore a cuore aperto che

è *Amore carne*. Mi tornano in mente come un ritornello mentre vedo Ermelinda ballare avvolta di paillettes e chiome bionde sulle note di *Instant Crush* dei Daft Punk. **Ermelinda Nasuto** è la protagonista e la co-autrice di *Dedicato*, il nuovo spettacolo



©MARGHERITA CAPRILLI

di **Francesco Alberici** (in programma lo scorso 7 giugno al festival Da vicino nessuno è normale, fino al 30 giugno al teatro La Cucina di Milano), che dopo *Diario di un dolore* e *Bidibibodibiboo* continua a stare dentro il sommovimento della linea che separa fiction e non-fiction, a sperimentare le forme di un teatro in prima persona, intimo, diaristico, tutt'uno con l'esistere, per pro-

vare, nonostante tutto, a disciplinare la vita. E la vita che va in scena, a cui dare un'immagine giusta, è quella di Ermelinda, alla quale circa un anno fa è stato diagnosticato un carcinoma mam-

mario. È lei a raccontarlo prima di mettersi a danzare, guardandoci dritto in faccia, e, senza paura di dire "io", se ne fa carico e sceglie di recitare con leggerezza tutto l'insostenibile della propria storia, anche di farcene percepire, come un soffio freddo sul collo, la minaccia. Una storia privata ma non

per questo non universale. *Dedicato* è autoterapia (di gruppo), scrittura come riparazione, ma soprattutto è un atto di fede nel teatro e quindi anche nel pubblico che deve sentirsi grato per essere stato scelto come colui a cui questo spettacolo esorcistico e struggente, gioioso e commovente ha voluto rivolgersi. teatrolacucina.org/da-vicino-nessuno-e-normale

METTILA DA PARTE di RINALDO CENSI

Van Dyck l'europeo, a cura di Anna Orlando e Katlijne Van der Stighelen, Palazzo Ducale, Genova, dal 20 marzo al 19 luglio 2026

L'occasione è ghiotta. Palazzo Ducale presenta una delle mostre più esaustive mai organizzate negli ultimi anni su Anton van Dyck. Retrospectiva strabiliante. 60 opere per dieci sezioni tematiche. Prestiti prestigiosi (Louvre, Prado e Thyssen-Bornemisza di Madrid; National Gallery di Londra, più Galleria degli Uffizi, Brera e i Musei Reali di Torino). Il percorso espositivo celebra un grande artista europeo, dotato di maestria e rara sensibilità, che riuscì a mettere a sistema una serie di «soluzioni provenienti da vari ambienti e, nello stesso tempo, a tradurle in formule innovative». Ritrattista, creatore di opere sacre che sprigionano gusto teatrale, colore e pathos. La mostra include le tre grandi stagioni artistiche del pittore: Fiandre, Londra e l'Italia. Genova, inevitabilmente.



MIO ZIO di JACQUES TATI (1958) RESTAURATO DA L'IMMAGINE RITROVATA

Rivolta contro i padri. Complicità coi nonni fino ai bisnonni Lumière e Méliès. E con gli zii la nouvelle vague come la mette? Stima e affetto: «Solo Robert Bresson e Jacques Tati» scrive François Truffaut «praticano la politica del controllo assoluto. Una loro opera è geniale per l'autorità con la quale impone dalla prima immagine fino alla fine una volontà unica e assoluta. In *Mon oncle* il partito preso estetico

di Tati e la sua logica pazzesca lo conducono a una visione del mondo deformata. Più cerca di avvicinarsi alla vita, più se ne allontana, perché la vita non è logica, e crea un universo concentrazionario che paralizza il riso più facilmente di quanto non lo generi». **Godard soprattutto dialoga col "cinema des oncles"**.

Dal Bresson di *Diario di un ladro* riprende «un film di mani, sguardi, oggetti, che rifiuti tutto ciò che è teatro»; e da Tati (e da Jean Rouch: *Fino all'ultimo respiro* poteva intitolarsi *Moi, un blanc*) un'antropologia della modernità nel passaggio tra «douce France, cher pays de mon enfance» a «Paname», la Parigi che da *Mio zio* a *Weekend a Playtime* diventa un «non luogo» disumanizzato, dove dominano il retrocemento del razionalismo post Le Corbusier, i gadget tecnologici, gli oggetti trasformati dal design in segni sovraccarichi di valore di scambio ma inutili per l'uso quotidiano: è il mondo come aeroporto. Il mondo di *Soigne ta droite* (1987), dove Godard esalta una vena autoironica, ispirandosi al Tati di *Soigne ton gauche* (1936).

Mio zio era allo scorso Festival di Cannes, restaurato da L'immagine ritrovata.

Da vedere insieme agli antimoderni Usa: Jerry Lewis e Doris Day.